

Ad Antonio Polimeni
con l'augurio che
operi nella letteratura
/a /m/ /m/

POLIMENI, IL POETA DELLA SOLITUDINE

Ho letto con qualche difficoltà questa silloge poetica di Antonio Polimeni. E dopo averla letta e riletta con accurata attenzione, ho concluso che, pur presentando essa una sparsa molteplicità di spunti lirici e, a tratti, anche di buona poesia, la difficoltà iniziale rimaneva sempre, tanto da condizionarmi persino nell'umore e nello stato d'animo. Mi sono domandato il perché e la risposta mi sembra d'averla trovata nella complessa problematica che il poeta enuncia e sviluppa nei suoi versi, tanto da lasciare chi legge, alla fine, con un po' d'amaro in bocca per l'assoluta mancanza, nel suo pensiero, di quella speranza che, come ultima dea, mai cessa d'appartenere alla utopistica visione di ogni poeta.

Ecco, la speranza. È la prima considerazione che viene fuori dalla lettura di questo poemetto *"Alì di Vento"*. Polimeni non ha, nei suoi versi, né la speranza del domani, né la fiducia nel futuro. Ha, piuttosto, l'incubo del presente, una sorta di tortuosa emotività che lo porta a vivisezionare con dissacrante razionalità tutto e tutti fino a concludere, in una sua poesia, che *"il sentimento prescinde dalle cose del destino"*.

La poesia è il linguaggio dell'anima, è un'offerta di sentimenti. Essa è contenuto e forma, secondo il concetto del De Sanctis. Essa è il modo con cui il poeta manifesta il suo sentire umano e sociale, il suo rapporto con la natura e con il divino. E Polimeni non si sottrae a questa enunciazione. Egli, come poeta, supera il suo stesso sentire di uomo e penetra in una problematica sociale a volte disperata, sicuramente pessimista, spesso dissacrante. Ho trovato, tra questi versi, che la poetica del Polimeni non rimane circoscritta alle sole emozioni del vissuto, ma si sviluppa per ampi spazi e profonde tematiche in cui il suo *io*, il suo *ego* protagonista, è l'artefice principale ed assoluto. Ogni sua poesia mi è

apparsa come un momento d'intensa meditazione. Egli non opera in un sistema ridotto e ben definito di emozioni, come l'amore, la felicità, il sociale, il religioso, ecc., ma si espande come nuvola in cielo, quasi in modo etereo ed impalpabile, spaziando dal singolo, dal quotidiano, dall'effimero e persino dal banale, fino all'infinito, al sidereo, all'universale e all'ecumenico, per giungere al mistero stesso della vita e alla sofferta rassegnazione della morte. Questo della morte è in Polimeni un concetto ripetuto fino a far male. Prima ho detto che la sua poesia è piena di una problematica ^{esistenziale} di rassegnazione, ma più spesso in essa ho trovato dubbio e paura. La sua è quasi un'ossessione della fine, del dissolvimento dell'uomo, anzi una via della distruzione dei valori umani e dei sentimenti religiosi. Ci sono, nella sua poesia, accostamenti d'immagini d'ispirazione genuina che però, alla fine, sembrano perdersi nel nulla dell'inconsistenza e nella dissacrazione dei valori morali. Quasi che il poeta scriva d'istinto, senza tener conto dell'esigenza non solo estetica del verso, ma anche del contenuto metafisico.

Il suo rapporto con le discrasie del mondo, con il dominante male che affligge l'umanità, è un rapporto sofferente e sentito fino allo spasimo. Egli vorrebbe che il mondo vivesse costantemente in una regola morale che accontenti tutti e tutti renda felici, ma così non è, e allora il suo sentire diventa sofferente, pessimistico e dolorante.

Eppure la problematica del Polimeni è profonda, anche se reiterante e complessa nella sua consistenza ontologica tanto da divenire filosofia poetica. Ma del suo ontologismo, qualora ci fosse e della fede che avviluppa tutta la religiosità del Polimeni, vi parlerà altro oratore. Qui a me preme sottolineare il suo abbandonarsi troppo spesso ad emozioni profonde ed estreme. Non si può leggere una sua poesia, senza rimanere coinvolti e partecipi del suo dolore e della sua sofferenza. Il rapporto di Polimeni con

l'esterno, ad esempio, con l'uomo, con la natura, la società, ecc., è un rapporto intimo, esclusivo ma tribolato. Molto spesso anche difficile e dissacrante. Al posto della liricità, trovo un coacervo di emozioni irruenti che portano il poeta a manifestare una gran voglia di rompere tutto, fino a non riconoscere negli altri né atti né fatti generosi. Non per cattiveria umana, ché anzi verso tale sentimento il Polimeni non solo è indulgente ma anche connivente, ma verso il destino, l'ineluttabile e incombente fatalità che domina il tempo e le cose. La sua gran voglia di vivere, che egli percepisce come simbiosi con la natura, s'infrange in una sorta di consapevolezza di essere interamente libero, tant'è che *"la grande città del presente"*, com'egli mi pare chiami il transeunte, e cioè quel suo essere giornaliero al cospetto e al confronto degli altri, inghiotte tutto, tanto che alla fine, egli afferma, le uniche cose che restano in libertà *"sono i sogni e i castelli in aria"*.

Polimeni è un poeta solitario, anzi è il poeta della solitudine. In certi versi ha sprazzi d'intensa liricità, tanto da giustificare l'intera silloge, e quando si fa protagonista del dolore del mondo, finisce anche per essere sincero e credibile. Quando ha semplicità d'espressione e spontaneità di sentimenti, raggiunge effetti di alta e nobile poesia. *"Quando un uomo piange - dice in un suo componimento - non provo compassione ma solo stupore e profonda amarezza. Quando una donna piange, mi si spezza il cuore e vorrei accarezzarle i capelli e asciugare le lacrime. Quando un bimbo piange vorrei stare accanto a lui, per stringere la sua manina piano piano e dargli amore. E quando mi viene da piangere, vado in disparte perché voglio restare solo con le mie emozioni"*. In nessun'altra poesia Polimeni ripete questo spaccato di memoria di vita vissuta. L'uomo che piange, verso il quale non prova compassione ma stupore, emerge come

figura del padre, mentre la madre sta in quella donna piangente alla quale vorrebbe accarezzare i capelli. Infine due rapidi, ermetici riferimenti al bambino al quale vorrebbe dargli amore e stringergli la mano e al giovanotto con il suo orgoglio e il suo desiderio di solitudine che vuole restare solo con le proprie emozioni. Io ci vedo lo stesso poeta nella sua doppia età, da piccolo e da grande.

Ma tanta espressività di sentimenti non è dovunque in silloge, perché *"il sentimento - conclude Polimeni in un'altra sua poesia - prescinde dalle cose del destino"*. Vorrebbe invece il poeta dare amore a tutti, ma l'offerta si ferma alla sola enunciazione. *"Ti voglio bene fratello, sorella - egli dice - figli di questo tempo infame. Voglio iniettarti un ideale forte di vita, per cui valga la pena solo di ~~morte~~ ^{VIVERE}"*. Ecco la sintesi: vorrebbe dare amore e un ideale, a costo di annichilirsi nella stessa morte.

Ma nei suoi versi non c'è solo questo dissacrarsi davanti all'ineluttabilità della forza del destino. C'è anche un assillante modo e bisogno di guardare il mondo e di guardarsi attorno. E il poeta lo fa con sincera spontaneità e partecipazione. Ma non vede il sole che brilla, il fiore che sboccia, la natura che si anima e rinverdisce. Il suo è un modo ermetico e pessimistico di vedere le cose del mondo. E quando non si raffronta o non si ritrova negli altri, che magari dimostrano una felicità maggiore della sua, non cerca d'imitarli, non trae sprone per emularli, non si rassegna nemmeno, ma si dispera e piange. *"Ho visto in un angolo dimenticato dal tempo la mia felicità. Ho cercato di raggiungere quell'angolo e possederla, ma invano: era soltanto immagine fatta di fumo. Ho visto bimbi correre felici lungo le rive del mare a scoprire verità nascoste ed ho pianto perché non sono come loro"*. Vedete? Qui c'è tutta la disperazione del protagonista che ha tanta voglia d'essere come tutti gli altri, ma che a furia di guardarsi attorno vede più cose brutte e cattive che

cose buone e belle. E ritorna assillante e dolente il concetto del pessimismo senza speranza. Quasi una spenta religiosità nella sua più assoluta rinuncia a cercare una fede. Questo suo io scrutatore: *ho visto, ho guardato*, e poi ancora: *ho visto, ho visto...* si ripete in molte sue poesie. Ma oltre *al visto*, c'è anche *l'ascolto* e qui la sua problematica poetica si fa più lucida e più partecipe. Nell'ascolto Polimeni nota il silenzio, il senza voce. E nel silenzio percepisce il vento che assieme alle stelle della sera, dell'ora cioè di più piena e solitaria meditazione, sono i suoi riferimenti emozionali più immediati. Il vento non è canto per Polimeni, non è nenia cullante il sonno. È piuttosto una sensazione di freddo, anonimo e raggelante. *"Non credevo - dice in una sua poesia - Non credevo che un alito di vento fosse in grado di raggelarmi l'anima. Poi sempre più buio, sempre più nulla. La vita è un lungo viaggio verso l'ignoto"*. E il concetto del vento si ripete altrove. *"In riva al mare con questo vento che ti spettina..."*. E ancora: *"Il vento m'annebbia, mi avvolge, mi rapisce l'anima. Ed io con la bocca aperta sto respirando il vento..."*. Sentite quanto ermetismo in queste immagini. E ancora: *"Ho chiuso le braccia attorno al nulla, raccogliendo vento..."*. E così via.

Il vento e le stelle, dicevo prima. Momenti in cui il poeta solitario riesce ad interrogarsi meglio e più a fondo. *"C'era una stella ieri sera nel cielo. Mi sono voltato indietro un momento, e tutto si è spento, anche la stella"*. Uno sprazzo lirico di alta poesia che la chiusa però non onora, quando il poeta, manifestando ancora una volta la sua solitudine, dice: *"Ed io che m'illudevo d'esistere ancora, sulle ali del tempo mi sono trovato solo"*. Era meglio fermare il verso con l'immagine della stella e lasciare al lettore la conclusione emotiva. L'immagine stellare ritorna ancora pressante in altri versi: *"E una stella lassù s'accende, esplose..."*. E poi: *"Nel cielo*

una stella compare di luce fioca". E ancora: "Piccoli frammenti di stelle a illuminar la notte". E poi: "E come una stella cadente d'una notte d'estate". E ancora: "Stella del nord che illumini la sera". E così via.

Dove pare attenuarsi l'ispirazione del poeta, è nel descrittivismo di certi paesaggi. Nella poesia *Caprileone*, il poeta langue, perduto dietro a ricordi forzati: "Piazzetta di paese, ove vorrei fermarmi a rimirar'l meriggio e quelle mura, donde vedo il sole sparire nell'isòclina del mare". Ecco, quel *rimirar'l* sta male. Il poeta introduce a forza un'afèresi, cioè una caduta di fonema all'inizio della parola, per non rompere l'euritmia del verso. Ma poeticamente è brutto questo scioglilingua. E continua: "E poi vedo il sole sparire nell'isòclina del mare". Verso surrettizio, questo, perché *l'isòclina* è quella linea che congiunge quei punti della terra della stessa inclinazione magnetica. Ma quanti lettori capirebbero subito il suo significato senza ricorrere al vocabolario? E continua ancora il poeta: "E anco vorrei restare a respirarmi quest'aria...". A parte *l'anco*, congiunzione ormai rara di chiara matrice classica ma pedantesca, il verbo respirare, grammaticalmente transitivo, qui viene usato in modo riflessivo e la particella *mi*, *respirarmi*, è usata in senso pleonastico per indicare ed esaltare il particolare interesse e la particolare partecipazione emotiva che l'autore dimostra verso la natura che lo circonda e, in particolare, con l'aria stessa che l'avvolge. Continua ancora il poeta: "Ascolta. L'eco a valle dei silenzi rimbalza tra gli alvei lontani e l'armonia, e musiche di gente vociare di fanciulli a note assomma". Sentite l'eufonia gradevole che risalta dal felice accostamento delle parole? Ma all'indagine strutturale quella *eco a valle dei silenzi* sembra una contraddizione d'antitesi, perché l'eco è parola e il silenzio è muto. Ciò, però, nulla toglie alla bellezza estetica dei versi.

fin ascolta il
mondo di
Pier
così che si vede
al di là di qui;
che è immenso
nelle quiete
e nel silenzio.

quello che in letteratura poetica, con parole
difficili, viene detto ossimoro.



Ora, a prescindere dalla ricercatezza di alcune parole difficili, come *parvi gradi, pròtasi ed esòdi*, ecc., la poesia del Polimeni, non facile alla prima lettura, appena capita e compresa affascina e coinvolge. Non trovo la donna nelle sue poesie, a parte un timido accenno che ricavo dalla poesia *La sera*. "*Mi sussurra il vento (ancora il vento) e porta con sé il profumo di lei*". C'è solo questo *lei*, ma è chiaro che si riferisce ad una donna la cui immagine, almeno come profumo, è accostata al profumo del gelsomino. È l'unico accento delicato che ho trovato verso la donna.

E si riscatta il poeta sul traguardo della fine. "*La vita è una strada larga - egli dice - larga a quattro corsie, lunga che non si vede mai la fine. La vita è una strada stretta, mulattiera di campagna, sentiero di terra. Ai bordi il precipizio del vuoto*". Anche qui la chiusa lascia l'amaro in bocca.

Tra le sue più belle poesia ho trovato *Immagini* (a pagina 57) che non vi leggerò io per lasciarvi il piacere d'ascoltarla da una voce recitante migliore della mia.

Se dovessi promuovere o bocciare questo neofita poeta ermetico e pessimista, dall'inteso travaglio interno e dalla vocazione alla solitudine, non ho dubbio alcuno: lo promuoverei a pieni voti. Egli ha il tortuoso travaglio del suo essere che lo sospinge per intricati labirinti emozionali dai quali, nonostante la grande voglia, non riesce ad uscirne. Ha in sé l'angoscia dei dubbiosi e l'indifferenza dei rassegnati. Ma ha anche tutto ciò che ad un uomo oppresso da tante e da troppe emozioni, serve per dare sfogo alla libera voce della poesia. Lo attendiamo ad altre prove, nella certezza che saprà ancora darci spunti poetici interessanti nei quali ritrovare le nostre emozioni e i nostri umani e sociali sentimenti.

Salvino Greco

